



Meloni, Giuseppe (2001) *La Gallura in epoca medievale: 2. L'economia della Gallura medievale*. In: Brandanu, Salvatore (a cura di). *La Gallura, una regione diversa in Sardegna: cultura e civiltà del popolo gallurese*, San Teodoro, I.CI.MAR. Istituto delle Civiltà del Mare. p. 119-121.

<http://eprints.uniss.it/4614/>

La Gallura  
una Regione diversa in Sardegna  
*cultura e civiltà del popolo gallurese*

Ricerca finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica  
(D.M.680 del 26 febbraio 1998)

*A cura di Salvatore Brandanu*

Saggi di:

Alfreda Papurello - Attilio Mastino - Giuseppe Meloni - Mauro G. Sanna  
Giuseppe Doneddu - Eugenia Tognotti - Renzo De Martino - Tomaso Panu  
François Pomponi - Dominique Orsoni - Franco Fresi - Piero Canu  
Wally Paris - Maria Scanu - Paolo Brandano - Silvia De Franceschi  
Salvatore Brandanu

I.CI.MAR  
ISTITUTO DELLE CIVILTÀ DEL MARE  
SAN TEODORO - SARDEGNA



© Copyright 2001 - Editrice I.CI.MAR  
Istituto delle Civiltà del Mare  
Riconoscimento giuridico MURST 19 maggio 1998  
Loc. Niulòni, 1 - San Teodoro - Sardegna  
Tel. e fax 0784/866010 - cell. 0333/2116414  
e-mail: icimar@tiscalinet.it

## La Gallura in epoca medievale

### 2 L'economia della Gallura medievale

Giuseppe Meloni  
Dipartimento di Storia - Università di Sassari

Anche qui, così come è stato fatto in introduzione alla parte politico istituzionale di questo contributo, è necessario avvertire il lettore delle difficoltà insite nella ricostruzione storica degli aspetti economici dell'area in questione, a causa della eccezionale penuria delle fonti. Il vuoto documentario che caratterizza i secoli che vanno dal VI fino alla metà dell'XI, si riverbera inevitabilmente anche su questo particolare aspetto della (prei)storia dell'isola in generale e della Gallura nello specifico.

In linea generale è comunque possibile affermare che, così come avvenne in tutte le aree mediterranee di quello che era stato l'Impero romano d'Occidente, anche per la Sardegna si assiste, durante il tardoantico, ad una notevole regressione dei traffici commerciali, soprattutto marittimi, e ad uno spostamento del baricentro economico, ma non solo, verso le zone dell'interno. Un fenomeno che, a dir la verità, alla metà del IV secolo non sembrava essersi ancora manifestato nell'area gallurese, visto che risulta chiaramente che in quest'epoca numerosi interventi di restauro della viabilità romana riguardarono le regioni che mettevano in contatto Olbia con il proprio entroterra. Una simile attività di manutenzione indica una discreta sopravvivenza del "movimento" di uomini e, di conseguenza, di merci, non solo all'interno dell'isola ma anche verso l'esterno, visto che Olbia era certamente uno dei più importanti scali romani e quello, sull'isola, geograficamente più vicino all'Urbe (Panedda [1989], p. 22). È stato anche ipotizzato che la perifericità della Sardegna abbia fatto in modo che gli influssi negativi delle lotte militari per l'ascesa al potere imperiale, che caratterizzavano questo periodo, non si siano riverberati in modo eccessivo sull'economia dell'isola (Ibidem).

Certo è, tuttavia, che almeno a partire dal V secolo questi influssi cominciarono ad avverarsi. Se a ciò si aggiunge che, probabilmente, il golfo di Olbia fu interessato da alcuni cambiamenti del fondale, con un progressivo abbassamento del livello del mare, ben si comprende come sempre meno imbarcazioni gettassero le proprie ancore nel porto, causando così un tracollo commerciale che si rifletteva, inevitabilmente, su tutta l'economia della Gallura (D'Oriano [1991], p. 89; G. Meloni [1996], p. 15).

Una crisi che si dovette necessariamente aggravare nel momento in cui, alla metà del V secolo, quelle che fino ad allora erano state solo delle sporadiche razzie che avevano colpito soprattutto le coste, si trasformarono in una vera e propria invasione e occupazione di tutta l'isola da parte dei Vandali (P. Meloni [1990], p. 302; G. Meloni [1996], p. 15).

Il ritorno della Sardegna nella sfera d'influenza romana, sotto il governo bizantino, non segnò, purtroppo, un miglioramento della economia isolana. Anzi, l'oppressivo sistema fiscale che caratterizzava la politica imperiale orientale si fece sentire con tutta la propria forza sulle popolazioni dell'isola, che tesero ad abbandonare i maggiori centri urbani, luoghi privilegiati per l'esercizio del commercio, per sfuggire alle "attenzioni" dei funzionari del fisco imperiale. Si è addirittura ipotizzato che Olbia, certamente il maggior centro urbano ed economico della Sardegna orientale, abbia attraversato un periodo di totale abbandono (G. Meloni [1996], p. 16).

Quella gallurese si trasformò con tutta probabilità in un'economia "di puro sostentamento". Gli scambi si limitarono "all'interno di ristrettissimi percorsi". La trasformazione dell'economia da aperta a chiusa, la conseguente costrizione a coltivare in loco tutti i beni di primaria necessità senza tener conto delle caratteristiche dei terreni o delle condizioni climatiche, la altrettanto conseguente mancata selezione dei prodotti agricoli, portò ad un

calo della produzione che ebbe dei riflessi drammatici sulla popolazione che, a causa delle denutrizione e dell'indebolimento fisico, fu molto più esposta alle epidemie e alle pestilenze. La Gallura, come tutto il resto dell'isola d'altronde, fu teatro di un eccezionale calo demografico, con un abbassamento dell'età media fino ai 30/40 anni, aggravato da un elevatissimo tasso di mortalità infantile (G. Meloni, [1996], p. 16; G. Meloni [1994], p. 228; G. Meloni [1994 /2]; Fois [1990]).

Fu solo in concomitanza di una ripresa economica di portata europea che l'economia della Gallura uscì dalla crisi che aveva caratterizzato tutto l'altomedioevo. Soprattutto riacquistò vigore il dissodamento dei campi con un conseguente riappropriarsi, da parte dell'uomo, di territori che nei secoli precedenti erano stati occupati dai boschi o dalle paludi. Il panorama insediativo gallurese appare caratterizzato da un deciso aumento degli agglomerati abitativi costituiti da piccoli villaggi e ville (soprattutto piccole *domestias*, mentre meno numerose dovevano essere le *domus*, che erano insediamenti abitativi più grandi) distribuiti più o meno omogeneamente sul territorio "secondo una distribuzione capillare che traeva origine e motivazione dalle strutture economiche che si andavano affermando nell'isola" (Meloni [1994], p. 230). Se questa "lettura" sulla distribuzione della popolazione in *domestias* fosse corretta, bisognerebbe allora immaginare un'economia basata non tanto sull'allevamento quanto sull'agricoltura: "espressione di insediamenti familiari: proprietà di modesta estensione, con piccoli appezzamenti a vigna, orti, frutteti" (Tangheroni [1987], p. 160). Ed in effetti, stando ai risultati che si ricavano dalla lettura di una preziosa fonte pisana, il *Liber fondachi*, che riporta i dati economici inerenti al sistema amministrativo pisano instaurato nella curatoria di Galtellì, a partire da quando il giudicato gallurese divenne proprietà del Comune fino alla conquista catalano-aragonese, si potrebbe affermare che l'agricoltura, e la coltura cerealicola in particolare, fosse decisamente l'elemento economico trainante. Nella zona di Posada, ad esempio, si seminavano ogni anno 754 *quarras* di grano, che equivalevano a poco più di 19.000 litri (*Liber fondachi*, G. Meloni [1994], pp. 239-241).

La resa dei terreni era decisamente limitata dai primitivi metodi di coltura. Infrequenti le sarchiature, concimazione limitata a quella spontanea, uso dell'aratro a chiodo che impediva una sufficiente aerazione del terreno, portavano ad una resa pari solo a 1/5 con margini di utilizzazione decisamente scarsi, soprattutto se si tiene in considerazione che una parte del prodotto doveva essere conservata per la semina dell'anno successivo e che un'altra quantità doveva essere destinata come tributo fiscale al Comune di Pisa. Una gran parte del prodotto restante veniva venduto sul mercato d'esportazione e pochissimo rimaneva per il sostentamento della popolazione (*Liber fondachi*, p. 225; G. Meloni [1994], p. 242). Non che quella dei cereali fosse l'unico tipo di coltura utilizzato. La coltivazione della vite era decisamente diffusa e per quanto non si conoscano i particolari sulle tecniche di produzione, né circa la consistenza degli impianti e la suddivisione degli appezzamenti, pure si deve immaginare che "i parametri dovevano essere ben definiti e generalmente rispettati al fine di non offrire motivi di dubbio nell'identificazione delle unità e nella determinazione del loro valore" (*Liber fondachi*, ff. 7, 11v., 30, 35, 38; G. Meloni [1994], p. 242).

Certamente un ruolo importante deve essere riconosciuto all'arboricoltura tramite la quale gli abitanti della Gallura potevano sopperire alle necessità di sostentamento laddove non fosse sufficiente la cerealicoltura. I fichi, i mandorli e i noci producevano frutti ad alta concentrazione energetica, mentre gli alberi da frutto come meli, cotogni e peri sopperivano alle necessità vitaminiche.

Un importante contributo all'economia gallurese proveniva certamente dallo sfruttamento del patrimonio boschivo. Se da un lato si abbattevano porzioni di bosco per ottenere nuovi territori coltivabili è anche vero che il legname che si ricavava da queste operazioni alimentava soprattutto il mercato dell'artigianato navale che si era reso sempre più vivace a partire proprio dall'XI secolo, quando le repubbliche marinare e Pisa e Genova in particolare, avevano preso a potenziare le loro sempre più ampie flotte (G. Meloni [1996], p. 23).

Ma i boschi galluresi risultavano importanti non solo per il legname che fornivano. Al loro interno si andava a caccia e contemporaneamente vi potevano essere lasciati al pascolo brado i suini che si nutrivano delle ghiande delle querce.

Il maggior apporto di notizie sull'economia gallurese, come si è visto con l'esempio del Liber fondachi, proviene dalla documentazione inerente ai rapporti con Pisa, e non v'è dubbio che furono proprio i mercanti pisani (ai quali nel giudicato di Gallura non pare siano mai riusciti a far concorrenza quelli genovesi) che scoprirono e sfruttarono al massimo le potenzialità economiche della Gallura. Essa si presentava come il punto di riferimento privilegiato per i commercianti che si recavano in Sardegna, favorita non solo dalla maggior vicinanza alla penisola italiana, ma anche dalla migliore comodità di navigazione che le sue coste garantivano per non essere esposte al violento vento di maestrale. Un vantaggio che andava a colmare il "difetto" di possedere nella sua zona meridionale delle coste alte e rocciose, e che obbligava a concentrare il traffico marittimo sostanzialmente nello scalo portuale di Olbia/Terranova e, ma in misura minore, in quelli di Orosei e Posada (G. Meloni [1977], p. 117; Zedda [1997], pp. 53-60). Era in questi porti che l'importante flusso di merci e prodotti al quale si è accennato nelle pagine precedenti convergeva per essere smerciato e imbarcato verso il porto di Pisa.

La città di Olbia era tuttavia, obiettivamente, la cartina di tornasole dell'economia della Gallura, e fu proprio Olbia a risentire per prima del cambiamento della situazione quando in Sardegna giunsero gli Aragonesi. Già alla metà del XIV secolo lo scalo gallurese subì dei forti contraccolpi economici dall'occupazione. Nel 1355, in occasione del I Parlamento sardo, indetto da Pietro IV durante la sua permanenza nell'isola, i rappresentanti dei Sardi presenti a Cagliari chiedevano che le statistiche produttive (realizzate su dati risalenti ai tempi dei Pisani) sulla base delle quali si procedeva poi all'imposizione fiscale venissero aggiornate: esse non rispondevano più, eccedendo di molto, alla realtà dei fatti (G. Meloni [1993], p. 133).

La situazione non poteva che peggiorare allo scoppio della guerra tra la Corona d'Aragona e il giudicato d'Arborea, la Sardegna tutta e anche la Gallura, che come si è visto nel capitolo riguardante la storia politico-istituzionale, era particolarmente appetita dalla famiglia giudicale, caddero in un meccanismo di continuo confronto armato tra iberici e arborensi che ebbe come conseguenza quella di demolire, in uno scontro durato una sessantina d'anni, l'economia dell'isola. Fu solo a partire dal secondo decennio del XV secolo che, pacificata la Sardegna, anche la Gallura poté ritornare ad un regime economico normale, ma a quel punto l'intera area si ritrovava integrata in un capillare e perfettamente funzionante regime feudale, completamente controllato da Barcellona.